

SVILUPPO E RIPRODUZIONE*

Mariarosa Dalla Costa

1. Zapata e gli operai

L'amatissimo poster di Zapata dallo sguardo determinato e dalle spalle un po' curve, issato nelle manifestazioni dei cobas dell'Alfa Romeo di Arese, è balzato sulle prime pagine dei giornali¹ costruendo in tempo reale un ponte tra la rivolta zapatista del gennaio '94 e le lotte degli operai/disoccupati dell'Europa avanzata. Un ponte che, attraverso le distanze geografiche e attraverso la storia ha ricongiunto la lotta contro l'"originaria" e continuata espropriazione della terra con le lotte contro l'espropriazione post-fordista del lavoro portatrice di una dilagante disoccupazione e smantellamento progressivo del sistema pubblico di garanzie e diritti sociali. L'"originaria" espropriazione della terra iniziata ben cinque secoli fa con le *enclosures* in Inghilterra, continuata nelle colonie e tuttora procedente² nelle forme più recenti di colonizzazione e sfruttamento del Terzo Mondo nella sua accezione odierna, si è così fotograficamente ricongiunta con le lotte contro le forme contemporanee di espropriazione e creazione di povertà nei paesi a capitalismo avanzato.

Come costruire e riuscire a imporre agli espropriati e alle espropriate la disciplina del sistema di lavoro salariato (che presuppone il lavoro non salariato) era "il problema" cinque secoli fa per l'avvio del processo di accumulazione capitalistica, lo è oggi per la prosecuzione di questo modo di produzione e delle combinate strategie di sviluppo e sottosviluppo di cui è tuttora portatore. La creazione della povertà massificata e della scarsità assieme all'imposizione di terrore e violenza (nonché al rilancio su larga scala della schiavitù) furono i fondamentali strumenti escogitati a risolvere il problema e che caratterizzarono la prima fase di tale sistema.

Il processo di espropriazione dei liberi produttori di tutti i mezzi di produzione nonché delle risorse e diritti individuali e collettivi che contribuivano a garantire la sopravvivenza è notoriamente analizzato da Marx nel capitolo riguardante l'accumulazione originaria (1967, L. I, Cap. ventiquattresimo) per cui ad esso rimandiamo non solo per quanto concerne le *enclosures* ma anche per tutte le altre misure che le accompagnarono. Segnatamente la legislazione sanguinaria contro gli espropriati, le leggi per l'abbassamento dei salari, il divieto di coalizione operaia. Le leggi coercitive per il prolungamento della giornata lavorativa, che costituiscono un altro fondamentale aspetto del periodo, e

* *Relazione presentata al XIII Congresso Mondiale di Sociologia, Bielefeld (Germania), 18-23 luglio 1994. Ringraziamo l'autrice per averne permesso la pubblicazione su Vis-à-vis.*

¹ Vedi *Il Manifesto* dell'8.02.1994 ma l'immagine è stata ripresa più volte dallo stesso e da altri giornali.

² A questo è dedicata la Terza Parte di *Midnight Notes Collective* (1992).

che si dispiegarono dalla metà del secolo XIV alla fine del secolo XVII, sono trattate invece, nello stesso Libro, al Capitolo ottavo che concerne appunto la giornata lavorativa³.

Marx osserva riguardo all'espropriazione delle terre: "il progresso del secolo XVIII si manifesta nel fatto che ora la *legge stessa* diventa *veicolo di rapine delle terre del popolo*, benché i grandi fittavoli continuino ad applicare per giunta anche i loro piccoli metodi privati indipendenti. La forma parlamentare del furto è quella dei *Bills for Inclosures of Commons* (leggi per la recinzione delle terre comuni), in altre parole, decreti per mezzo dei quali i signori dei fondi regalano a se stessi come proprietà privata, terra del popolo"(Marx, 1967, p. 788). I "piccoli metodi privati" di cui si parla poco sopra sono molto significativi. Come si spiega a piè della stessa pagina riportando un brano da un'inchiesta politica sulle conseguenze della recinzione di terre incolte e le cause dell'alto prezzo della carne macellata: "I fittavoli proibiscono ai *cottagers* (salariati agricoli con *cottage*, ma privi di terra) di mantenere qualsiasi creatura viva fuorché se stessi, col pretesto che se tenessero bestiame o pollame, ruberebbero foraggio dai fienili. Dicono anche: mantenete poveri i *cottagers* e li manterrete laboriosi. Ma la verità è che i fittavoli *usurpano a questo modo tutti i diritti sulle terre comuni*"(p. 788, nota 203).

Questa nota bene ci dà l'immagine dell'assedio incalzante dell'espropriazione ai fini del produrre miseria e povertà in funzione della disciplina del lavoro salariato. Ma altrettanto ci fornisce l'immagine di quell'isolamento dell'uomo rispetto a tutti gli esseri viventi che avrebbe caratterizzato e caratterizza la condizione umana nello sviluppo capitalistico. L'uomo, isolato non solo rispetto ai suoi simili ma rispetto a quella Natura altro da sé che sempre più gli si sarebbe contrapposta come entità da mercificare.

Deprivazione e isolamento. Sono in realtà le due grandi accuse, i due grandi terreni di ribellione simboleggiati dal poster di Zapata. "Tierra y libertad" era la sua parola d'ordine. La riappropriazione della terra come problema fondamentale perché con essa si apriva la possibilità di riappropriazione di una vita collettiva libera dalla miseria. Già allora riappropriazione della terra con una pienezza di significati, come riappropriazione di un territorio ove esprimere un diverso senso della vita, dei comportamenti, dei rapporti, del lavoro e da dove poter immaginare e costruire un futuro diverso da quello proposto. Sotto questo aspetto i nove anni dell'epopea di Zapata costituiscono anche un grande rimosso della storia ufficiale messicana. E l'esplosione odierna della rivolta zapatista dà ragione del rimosso per quanto si presenta attuale il problema. Ma anche per quanto si presenta ingigantito per quel complesso di valenze che i nuovi movimenti nel Nord e nel Sud del mondo hanno sollevato attorno alla questione della terra: non solo come mezzo di sussistenza (ma già questa sarebbe da sola un'ottima ragione visto che moltissime economie basate su un rapporto non capitalistico con la terra hanno garantito per millenni la possibilità di vita a quote di umanità cui lo sviluppo capitalistico ha proposto solo fame e estinzione), bensì terra come Terra spazio pubblico di cui godere senza confini, Terra come ecosistema da preservare perché fonte di vita e per ciò stesso di bellezza e scoperta continua, Terra come realtà materiale di cui siamo parte, da rivendicare di contro all'esaltazione, molto maschile per la verità, della realtà virtuale.

³ All'interno dei Lettorati sul Capitale che ogni anno tenevo per gli studenti avevo dedicato nel 1970 alcune note di commento al fondamentale discorso sulle due tendenze opposte che caratterizzano la storia della giornata lavorativa. Sono state più tardi pubblicate (Dalla Costa M., 1978). Continuo nei miei corsi all'Università a fornire l'illustrazione di parti fondamentali del Capitale e segnatamente di quelle concernenti l'accumulazione originaria, periodo che è stato particolarmente analizzato e integrato rispetto ai processi esposti nel Capitale, dai lavori di studiosi dell'area femminista cui appartengo (Fortunati, 1981; Federici e Fortunati, 1984) ai fini della messa a punto del discorso sulla divisione sessuale capitalistica del lavoro e della costruzione dell'individualità femminile proletaria nel capitalismo. Ma questo periodo non a caso è considerato cruciale da varie correnti di pensiero femminista.

Ma, seguendo ancora la lettura di Marx (1967, L I, Cap. venticinquesimo), la creazione di miseria inizia e procede non solo con l'espropriazione della terra ma altrettanto con la *fissazione di un prezzo alla terra*. Quest'ultima infatti è la soluzione escogitata per le colonie ove l'aspirante capitalista non riesce ad avere disponibile un numero adeguato di lavoratori salariati. I coloni, infatti, quando giungono a destinazione trovano terra "libera" ove poter insediarsi e da poter lavorare autonomamente. "Si è visto che *l'espropriazione della massa della popolazione e la sua espulsione dalla terra costituiscono il fondamento del modo di produzione capitalistico*. Invece l'essenza di una libera colonia consiste nel fatto che la massa del suolo è ancora proprietà della popolazione, e che quindi ogni colono ne può trasformare una parte in sua proprietà privata e in un suo mezzo di produzione individuale, senza impedire con ciò che il colono sopraggiunto più tardi possa compiere la stessa operazione. Questo è l'arcano, tanto della prosperità delle colonie, quanto del male che le rode ossia della loro resistenza all'*insediamento del capitale*". Soprassediamo qui per economia di trattazione all'ovvia critica che la terra nelle colonie veniva considerata "libera e appropriabile" dai coloni nella misura in cui essi non si ponevano il problema che la terra apparteneva in realtà agli indigeni. Dice ancora Marx (1967, L. I, p. 827): "Quivi [nelle colonie] il regime capitalistico si imbatte dappertutto nell'*ostacolo* costituito dal produttore che come proprietario delle proprie condizioni di lavoro arricchisce col proprio lavoro se stesso e non il capitalista. La *contraddizione fra questi due sistemi economici diametralmente opposti si attua qui praticamente nella loro lotta*. Dove il capitalista ha alle spalle la potenza della madre patria, egli cerca di far con la forza piazza pulita del *modo di produzione e di appropriazione fondato sul proprio lavoro*". Wakefield, l'economista politico citato da Marx a tale proposito, denuncia senza mezzi termini il problema proclamando ad alta voce *l'antitesi dei due modi di produzione*. "A tal scopo egli [Wakefield] dimostra come lo sviluppo della forza sociale produttiva del lavoro, la cooperazione, la divisione del lavoro, l'impiego delle macchine in grande, ecc. sono impossibili senza l'espropriazione dei lavoratori e senza la corrispondente *trasformazione dei loro mezzi di produzione in capitale*" (Marx, 1967, L. I, p. 828).

La soluzione al problema del non aver disponibile una certa quantità di lavoro salariato, e soprattutto un flusso costante e regolare dello stesso in relazione al fabbisogno del capitalista, è fornita da Wakefield con la teoria della cosiddetta "colonizzazione sistematica" che per un certo tempo l'Inghilterra cercò di mettere in atto per legge. Come ancora riferisce Marx (1967, L. I, p. 834-835) a proposito di tale teoria: "Se si volesse trasformare tutta la terra d'un colpo da proprietà del popolo in proprietà privata, certo, sarebbe distrutta la radice del male, ma anche ... *la colonia*. L'arte sta nel prendere due piccioni con una fava. Si dia alla terra vergine per decreto del governo *un prezzo artificiale, indipendente dalla legge della domanda e dell'offerta*, tale da costringere l'immigrato a dedicarsi per un certo tempo al lavoro salariato finché avrà potuto guadagnarsi il denaro sufficiente per comprarsi la terra e trasformarsi in contadino indipendente. Il governo d'altronde dovrebbe utilizzare il *fondo* che deriva dalla vendita dei terreni a prezzo relativamente *proibitivo* per l'operaio, cioè questo *fondo in denaro* estorto al *salario lavorativo* con violazione della legge sacra della domanda e dell'offerta, per importare dall'Europa nelle colonie, man mano che il fondo aumenta e nella stessa misura, dei nullatenenti: così da mantenere ben rifornito il *mercato del lavoro salariato*... Il *prezzo del suolo* imposto dallo Stato deve naturalmente essere 'sufficiente' (sufficient price)". Cioè, come qui si riprende testualmente da Wakefield (1833, vol. II, p. 192), tanto alto "da impedire agli operai di diventare contadini indipendenti finché non ci siano altri operai pronti a prendere il loro posto sul mercato del lavoro salariato".

Quanto abbiamo sopra esposto, riguardo alla necessità di fissare un prezzo alla terra, così come quanto detto riguardo all'espropriazione della terra, non è teso a ricordare

semplicemente una problematica lontana e trascorsa. Fissare un prezzo alla terra, assieme all'espropriazione condotta con varie forme di illegalità, pseudolegalità e violenza è oggi il problema all'ordine del giorno in tutte quelle realtà del Terzo Mondo ove l'espansione capitalistica vuole spezzare forme di economia e di collettività basate su un diverso rapporto, non privatizzato con la terra, tipi di economie che hanno garantito da tempi immemorabili la sussistenza e con ciò di resistere alla disciplina del lavoro salariato e al corollario di isolamento, fame e morte che solitamente accompagna i suoi insediamenti. Silvia Federici (1993) e George Caffentzis (1993), sostenendo la crucialità di tale misura nelle politiche di sviluppo concernenti il continente africano, insistono nei loro studi riguardo ai paesi dell'Africa sub-sahariana e in particolare alla Nigeria sull'importanza, dal punto di vista della Banca mondiale (BM), del Fondo monetario internazionale (Fmi), e degli investitori, del fissare un prezzo alla terra e sottolineano come questo fatto costituisca invece terreno di lotta e resistenza da parte della popolazione.

Ovviamente molte altre sono le politiche e le misure con cui oggi si crea fame e povertà. Dal drastico abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli destinati all'esportazione, abbassamento che manda in rovina gli agricoltori del Terzo Mondo, alle varie politiche che sul piano internazionale hanno caratterizzato il periodo della cosiddetta crisi del debito. Ma di questo abbiamo già trattato in una colletanea recente (Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F., a cura di, 1993) ed altrettanto ciò ha costituito terreno privilegiato d'analisi da parte del Midnight Notes Collective (ed., 1992) per cui a tali lavori rimandiamo.

Ma abbiamo nel presente articolo privilegiato anzitutto queste due grandi operazioni, espropriare la terra, fissare un prezzo alla terra, perché, nonostante siano solitamente sottaciute, restano fondamentali oggi per trarre profitto dal Terzo Mondo quanto lo furono agli albori del capitale in Europa. E del modo di produzione capitalistico evidenziano semmai come l'attuale strategia di sviluppo basata sulla rivoluzione informatica continui a trascinare dietro di sé una strategia del sottosviluppo che, per creare fame e povertà ai fini della rifondazione e ristrutturazione continua nel mondo della condizione di operaio sociale complessivo, al fine di creare nuovi insediamenti e nuove riserve di lavoro salariato, passa ancor oggi per le più classiche delle operazioni che già si diedero cinque secoli fa.

Ma ovviamente il continuo processo teso a imporre a livello mondiale la disciplina del lavoro salariato non implica che tutti gli espropriati siano destinati a diventare salariati. Come accadde cinque secoli fa, anche oggi questa sarà la sorte di una quota molto parziale di popolazione: quella che fosse tanto fortunata da trovare lavoro negli sweat-shops del Terzo Mondo o nei paesi di immigrazione. Il rimanente avrebbe di fronte a sé solo la prospettiva di morire di fame. Il che spiega la tenacia della resistenza e la durezza delle lotte su questo terreno. E, per tornare al nostro poster, spiega la rivolta nel Chiapas. Il *prezzo* dello sviluppo, dello sviluppo capitalistico complessivamente inteso - nelle sue articolazioni di sviluppo e sottosviluppo - *non è sostenibile*. Perché è costituito dalla *morte*. Come ho già avuto modo di sostenere (1995), e pongo questo assunto a tesi centrale del presente lavoro, dal *punto di vista umano lo sviluppo capitalistico è sempre stato insostenibile* perché ha presupposto fin dai suoi inizi e continua e presupporrà lo sterminio e la fame per quote sempre più ingenti di umanità. E l'essere fondato su un rapporto di classe, e il dover continuamente rifondare a livello globale questo rapporto, contrastando il potere che questa classe di salariati e non salariati/e costruisce con le sue resistenze e le sue lotte, rende nel tempo la sua *originaria insostenibilità* solo più larga e più micidiale.

Le strumentazioni che al fine di produrre fame, povertà e morte hanno accompagnato la continua e progressiva espropriazione e mercificazione/capitalizzazione della terra ovviamente si sono nel tempo affinate quanto a mistificazione ideologica e tecnolo-

gia. Le stesse "politiche alimentari" ufficialmente attivate in questo secolo per risolvere o mitigare il problema della insufficiente nutrizione sono sempre state strettamente correlate a "riforme" concernenti il rapporto con la terra. E hanno rappresentato come esito un miglior nutrimento per pochi, sottoalimentazione o fame per molti e soprattutto un potente strumento di controllo sociale, cioè di rottura di quei livelli di organizzazione che quote di popolazione in moltissime aree del mondo avevano instaurato per ottenere una migliore nutrizione e complessivamente per un migliore livello di vita. Le "riforme sociali" che hanno caratterizzato queste politiche sono sempre state all'insegna dell'instaurazione di nuove divisioni e gerarchie tra salariati e non e all'interno di questi stessi settori. Il saggio di Harry Cleaver (1977) resta in merito un punto base fondamentale per tipo di analisi e globalità di informazione quanto ai numerosi cicli di lotte di cui riferisce e alle forme che tali politiche assumono per contrastarle. Concordiamo in pieno sull'assunto che le crisi alimentari sono fundamentalmente prodotte dall'economia politica del capitalismo. E' interessante notare che, come questo autore ci informa, sulla base dell'esperienza condotta dalla Rockefeller Foundation in Cina negli anni '20 e '30, si riconobbe chiaramente l'effetto stabilizzante che aveva nei confronti della ribellione dei contadini un maggior fornimento di cibo associato con alcune riforme concernenti la terra. Ancora negli anni '50 si parlò apertamente della "politica del riso in Asia" come strumento per sedare in molte situazioni in quel continente la rivolta dei contadini. Ma dopo, il discorso in merito diventerà ufficialmente umanitario. La *Green Revolution* invece, che fu attivata a partire dagli anni '60 sia all'ovest che all'est e che instaurò il salto tecnologico a livello meccanico, chimico e biologico nella politica agricola, era tesa a realizzare l'applicazione dei principi keynesiani in agricoltura, cioè un innalzamento dei salari legato all'aumento di produttività. Ma la storia di questa tecnologia agricola, come ancora illustra il saggio di Cleaver, si sarebbe sviluppata tutta all'insegna della scomposizione del potere di classe dei salariati e dei non-salariati, della creazione continua al loro interno di nuove divisioni e gerarchie, dell'espulsione progressiva di addetti con forme diverse di rapporto all'agricoltura.

La tecnologia agricola d'altronde, così strettamente legata all'acquisizione di grandi appezzamenti e quindi all'espropriazione/espulsione da tali terre di quelli che ne ricavano da vivere in forma non salariata o all'espulsione degli stessi salariati agricoli per le continue innovazioni, ha costituito sempre più oggetto di critica e di analisi da parte di studiose femministe. Molto significativo in merito è il discorso condotto da Vandana Shiva (1990), pur con un approccio non marxiano ma piuttosto usando le categorie del principio femminile di contro alla scienza riduzionista maschile. Shiva, notevole studiosa di fisica, abbandonò un percorso di carriera nel programma di energia nucleare del suo paese perché riteneva che la gente fosse tenuta all'oscuro delle ripercussioni del nucleare sugli esseri viventi. Nella sua nota opera *Sopravvivere allo sviluppo* (1990) questa studiosa illustra in modo estremamente efficace la sistematica e grave perdita di risorse per la sussistenza e per la salute rappresentata dall'eliminazione della diversità di specie vegetali e animali imposta alle popolazioni dell'India dalle politiche agricole degli ultimi decenni e la dipendenza e la povertà create dall'imposizione dei nuovi ibridi di laboratorio. Così come illustra la sete e il disastro ambientale e umano creato dalle dighe e la loro irrazionalità rispetto alla gestione delle acque prima vigente. La vicenda della recinzione, espropriazione, mercificazione, non solo della terra, ma delle piante, degli animali, dell'acqua, rivive nella lettura di Shiva, polarizzata sugli avvenimenti di questi ultimi decenni, per bocca di una significativa donna del Sud. Alla sua opera fanno riscontro numerose altre della corrente ecofemminista, anzitutto quelle di Maria Mies (1986) e della stessa con Vandana Shiva (1993) per menzionare solo i testi più noti. Con alcuni punti di contatto ma tesa fundamentalmente a definire un "femminismo verde socialista" è invece l'opera di

Mary Mellor (1992). Condivido molto dell'analisi critica di questo fiorire di studi femministi che si interroga centralmente sul rapporto umanità-natura e sul rapporto Nord-Sud del mondo, per esprimermi con una sintesi convenzionale. Non potendo addentrarmi qui, per economia di discorso, in un confronto più approfondito, posso solo precisare questi aspetti: da parte di alcune studiose dell'ecofemminismo si guarda anzitutto alle forme di lotta e resistenza nel Terzo Mondo, mentre si vede il "primo" mondo fondamentalmente come area del consumo eccessivo per cui si ribadisce la necessità di ridurre e la produzione e il consumo; da parte mia e del circuito di studiose con cui ho mantenuto continuità di collaborazione fin dagli inizi degli anni '70 si ribadisce altrettanto, accanto all'importanza di guardare alle lotte nel Terzo Mondo, la necessità di guardare alle aree a capitalismo avanzato non solo come consumo ma come erogazione di lavoro per cui si sottolinea l'importanza di guardare alle lotte dei salariati e delle non salariate che ivi si danno e al loro rapporto con le lotte nelle altre aree. E da parte nostra si vede anche la necessità di articolare ulteriormente il discorso sul consumo. Infatti il consumo dell'operaio sociale complessivo (casalinghe incluse) per definizione non è mai stato alto e oggi si va riducendo in modo drammatico. Ma questi sono solo alcuni accenni ad un dibattito destinato ad arricchirsi.

Riprendiamo il discorso. A proposito dell'acqua e della siccità dice Vandana Shiva (1990): "In India, come in Africa, la siccità è un prodotto umano assai più che un disastro naturale. L'acqua e la scarsità d'acqua sono uno dei temi dominanti nelle lotte per la sopravvivenza condotte negli anni '80. La "creazione" della siccità e della desertificazione deriva dalla scienza riduzionista e da modelli di sviluppo che violano i cicli vitali nei fiumi, nei suoli e nelle montagne. I fiumi sono in secca perché i loro bacini sono stati minati, disboscati o coltivati in eccesso, per ottenerne profitti. Le sorgenti sotterranee scompaiono perché sono state ipersfruttate per l'irrigazione delle colture da reddito. Un villaggio dopo l'altro viene derubato della sua ancora di salvezza, cioè le sue sorgenti di acqua potabile, e il numero di villaggi sottoposti alla scarsità d'acqua è direttamente proporzionale al numero di "progetti" realizzati dalle agenzie governative per "sviluppare" l'acqua (p. 219)".

"Lo sfruttamento commerciale delle foreste, e l'ipersfruttamento delle sorgenti per l'agricoltura commerciale e le riforestazioni inappropriate: ecco le maggiori cause della crisi idrica indiana (p. 221)".

Ma, come ancora fa notare l'autrice, in passato più volte famosi ingegneri britannici avevano riconosciuto il sofisticato senso ingegneristico, basato su un sapere ecologico, che stava alla base dei sistemi di irrigazione in India. Dovevano alla fine concludere che erano perfetti. Il maggiore Arthur Cotton, considerato l'"inventore" dei moderni sistemi di irrigazione scriveva del 1874:

"In varie parti dell'India, c'è una quantità di vecchie opere originarie... Sono opere sofisticate, che mostrano al tempo stesso coraggio e talento tecnico. Si sono mantenute per centinaia di anni...Quando arrivai per la prima volta in India mi impressionò il disprezzo che i nativi mostravano con diritto verso di noi per la nostra disattenzione a quelle miglierie; essi erano soliti dire che noi eravamo una sorta di selvaggi civilizzati, favolosamente esperti nell'attività bellica ma talmente inferiori ai loro grandi uomini, che non avevamo mai pensato di riparare le opere da essi costruite, se non proprio di imitarli estendendo il sistema" (Shiva, 1990, p. 228).

La Compagnia delle Indie Orientali che, come ancora si scrive nell'opera qui considerata, assunse il controllo del delta del Kaveri nel 1799, non era in grado di tenere a bada l'innalzamento del letto del fiume contro cui i funzionari della Compagnia lottarono per un quarto di secolo. Alla fine fu proprio il ricorso alla tecnica locale, basata appunto su un sapere ecologico, che permise a Cotton di risolvere il problema ripristinando la Grande Diga. Per cui scrisse:

"E' da loro - dai nativi - che abbiamo imparato a impiantare fondamenta sulla sabbia friabile senza conoscerne la profondità...i sistemi di irrigazione del fiume Madras realizzati dai nostri ingegneri sono stati fin dall'inizio il maggior successo finanziario di ogni opera di ingegneria del mondo...Grazie a questa lezione sulle fondamenta, abbiamo costruito ponti, sbarramenti, acquedotti e ogni altra sorta di opere idrauliche...Abbiamo dunque un grande debito verso gli ingegneri autoctoni" (p. 229).

Ma la lezione è evidentemente andata perduta travolta dalla piena della scienza capitalistica dello sviluppo/profitto o del 'malsviluppo'⁴. Se il sapere autoctono riconosciuto dagli stessi ingegneri britannici nel XVIII secolo tendeva a conservare e rendere disponibili al meglio per la popolazione le risorse idriche, oggi la realizzazione dei progetti capitalistici causa appunto siccità e impossibilità di sopravvivenza per intere popolazioni. Una donna indiana che ora per sopravvivere deve andare a lavorare per la costruzione della diga canta la sua sofferenza (p. 238):

Costruendo questa diga
sotterro la mia vita.
Sorge l'alba
non c'è farina nel mulino.
Ieri ho raccolto un po' di crusca per il pasto di oggi.
Il sole si alza
e il mio spirito sprofonda.
Nascondo il mio bambino in un cesto
e scacciando le lacrime
vado a costruire la diga.
La diga è pronta
e dà vita ai campi di canna da zucchero
rendendo i raccolti ricchi e succosi.
Ma io cammino per miglia e miglia nei boschi
per cercare poche gocce di acqua da bere.
Il mio sudore bagna le foglie secche
che cadono sulla terra arida

La dissennata "recinzione" dell'acqua è divenuta problema più che mai all'ordine del giorno e si è sviluppata una rete di monitoraggio e contrasto di tali progetti. Quanto efficaci gli esiti lo si vedrà nell'immediato futuro. Esempio in merito è il caso del piano per il controllo delle inondazioni in Bangladesh (Del Genio, 1994) presentato dalla Banca mondiale nel dicembre 1989 a Londra. Nonostante lo si volesse presentare come novità rispetto alla storia dei progetti precedenti, in quanto, si sosteneva, avrebbe avuto un basso impatto ambientale, in realtà l'impatto si presenta talmente drammatico che a Strasburgo nel maggio 1993 si è costituita una coalizione internazionale di organizzazioni contrarie all'approccio della Banca mondiale impostato sull'arginamento dei fiumi. Solo per considerare l'impatto immediatamente umano va rilevato che, se per la costruzione della diga del Narmada (India), contro la quale si è sviluppata una forte opposizione da parte dei "tribali" e di organizzazioni che li hanno sostenuti, era prevista l'evacuazione di cinquecentomila abitanti, per il Flood Action Plan (Fap) nel Bangladesh, il piano per il controllo delle inondazioni che la Banca coordina su richiesta del G7, è previsto il trasferimento

⁴ Raccogliendo l'informazione fornitaci dalla redattrice dell'edizione italiana precisiamo che "malsviluppo", in inglese *maldevelopment* viene usato dall'autrice nel senso di "sviluppo sbagliato", pur contenendo, volutamente un accenno alla sua natura di "sbagliato perché maschile" (in inglese *male*). Il termine e il corrispettivo francese *maledéveloppement*, è stato coniato per la prima volta in un senso per altro più biologico che politico; da allora è entrato nel lessico comune ai testi sull'argomento.

coatto di 5-8 milioni di individui, su di un territorio con una densità di popolazione dieci volte superiore a quella indiana. Nell'articolo cui facciamo riferimento (Del Genio, 1994) e che illustra tra l'altro le ragioni addotte per giustificare il Fap, si ritrovano elencati da un lato i mistificati assunti dall'altro le micidiali tecniche della Rivoluzione verde: "necessità di diffondere una moderna agricoltura meccanizzata in grado di far fronte alla crisi alimentare"; necessità all'uso di aumentare le moderne varietà di riso ad alta produttività (high yield variety - HYV); necessità, poichè notoriamente queste varietà richiedono una notevole e regolare quantità d'acqua, di controllare le inondazioni predisponendo un sistema di irrigazione adeguato al loro fabbisogno. La consapevolezza degli effetti negativi di queste varietà che, oltre a creare dipendenza dal mercato/laboratorio perchè incapaci di autoriprodursi, riducono la diversità genetica delle sementi locali, si è però diffusa nel mondo e organizzazioni di base degli agricoltori si stanno opponendo a questi pretesi miglioramenti agricoli che si pretenderebbero più atti a soddisfare il fabbisogno nutritivo. Riguardo alle inondazioni poi c'è da precisare: alcune giungono regolarmente ogni anno e sono preziose perchè portatrici di un limo che feconda la terra e perchè, spandendosi per la pianura, ripristinano il livello delle falde acquifere; altre, che provocano danni, richiederebbero opere ben diverse da quelle progettate per essere effettivamente utili e non distruttive dell'ambiente, umani inclusi. Anche a tale proposito si può considerare semmai quanta sofisticatezza ci sia già nella biodiversità che la cooperazione uomo-natura ha prodotto nel tempo: tra le centinaia di sementi di riso disponibili a livello locale e perfettamente rispondenti alle esigenze di territorio e di clima ce n'è una, la sottovarietà Aman, in grado, in caso di innalzamento improvviso del livello dell'acqua, di crescere di oltre 15 cm. in sole 24 ore.

Quanto al trasferimento coatto di 5-8 milioni di individui, già di per sè cosa inconcepibile perchè sradicare una popolazione è come tagliare le radici a un albero, in questo caso a una foresta, la prima e ovvia domanda che viene alla mente è: dove e come si suppone che gli agricoltori reperiscano il denaro per sostenere i nuovi costi della modernizzazione agricola (macchine, fertilizzanti, ecc.)? La risposta è sempre identica e ripetuta migliaia di volte nelle pagine della storia della Rivoluzione verde: solo i grandi proprietari, solo le grandi imprese potranno sostenere i costi. E gli altri? I lavori nel frattempo sono cominciati...gli agricoltori e molti con loro nel networking internazionale stanno organizzando resistenza e opposizione. Non può non venire alla mente la diga di Assuan e cosa ha significato la perdita del limo per tutti gli agricoltori che traevano il loro sostentamento dalla terra, assieme alle altre gravi conseguenze già ampiamente venute alla luce. Per non menzionare l'allagamento di parte della Nubia e con ciò il seppellimento di grosse testimonianze di quella civiltà e l'abbandono della terra da parte di quelli che l'abitavano. Ma è solo un caso in mezzo a moltissimi che si sono dati. Quando sono stata in Egitto, nell'89, si sentiva parlare anche del progetto di trasformare in lago il Mar Rosso. Spero che la crescita del movimento ecologista, di quello delle popolazioni indigene e di altri movimenti riesca presto a far relegare questi progetti tra gli incubi di un'epoca conclusa

Riprendendo la lettura di Vandana Shiva, le stesse osservazioni che questa studiosa, assieme a molti ormai, esprime a proposito delle dighe e dei vari progetti occidentali di gestione delle acque nel Terzo Mondo, trovano piena corrispondenza con quanto la stessa rileva a proposito delle tecnologie che con vari mezzi vengono imposte nell'agricoltura, nell'allevamento del bestiame, nella distruzione della foresta per costruire colture da esportazione: distruzione di biodiversità, di equilibri ecologici e di cicli vitali che garantivano la sussistenza, produzione di profitto per le grandi compagnie, impossibilità di sopravvivenza per la popolazione.

Pur provenendo da un approccio teorico culturale affatto diverso da quello marxiano non è difficile a quest'autrice, interpretando la logica che muove la continua recin-

zione di segmenti della natura, e gli effetti che ne sortiscono, concludere che fondamenti dell'accumulazione capitalistica sono la scienza e la pratica della cultura della morte. Suo merito è di aver nel contempo contribuito a portare all'attenzione internazionale cicli di lotte e movimenti piuttosto ignorati o trascurati. Quello che vogliamo qui sostenere è che il movimento Chipko, con la sua organizzazione di lotta delle donne che si danno i turni nella foresta anche di notte abbracciando gli alberi per impedire che vengano abbattuti dalle imprese sta sullo stesso piano di tutte le altre lotte contro le varie forme di espropriazione e di attacco ai propri diritti individuali e collettivi in differenti zone del mondo. Non solo il diritto di sopravvivenza (o meglio di vita) ma il diritto di autodeterminazione del proprio futuro.

Il sistema economico e di vita delle "tribù"⁵ indiane che hanno dato vita al movimento Chipko, il movimento con cui si rapporta centralmente l'attività di studio e di collegamento pratico di Vandana Shiva, è basato su un combinato di agricoltura, allevamento e conservazione/uso della foresta. La foresta ha un ruolo centrale e poliedrico in tutto il sistema: "La foresta dà suolo, aria, acqua pura" cantano le donne Chipko nelle loro canzoni (Shiva, 1990, p. 94). E ha un ruolo nutrizionale molto importante nell'economia di questi contesti sociali. Qualunque sia la crisi che si può verificare nelle coltivazioni o nell'allevamento degli animali, i figli non patiranno mai la fame - dicono queste donne - se c'è la foresta vicina. Quindi abbracciare gli alberi per impedirne il taglio è come occupare le terre per impedirne l'espropriazione, è come lottare in difesa del posto di lavoro o del livello salariale o per un reddito garantito ove si sopravvive solo in base al denaro. Questo, se vogliamo mettere in luce come differenti sezioni del corpo sociale lavoratore ad un livello planetario lottano contemporaneamente e in forme diverse contro lo stesso sistema che in modi diversi le sfrutta e le assedia. E ciò è importante per avere un'idea reale di come a livello mondiale stia crescendo sempre più un'opposizione, un rifiuto di questo sviluppo e forme di resistenza volte a impedirne il proseguimento, a rifiutare di pagarne il prezzo e a percorrere altre strade per un futuro diverso da quello proposto. Ma le lotte delle donne del movimento Chipko, come quelle di altri movimenti per mantenere e difendere una millenaria esperienza e sapere nel rapporto con la natura, ritengo siano oggi tanto più vitali per noi quanto più il dibattito politico che nelle aree "avanzate" raccoglie le voci di chi rifiuta di continuare a pagare il prezzo di questo sviluppo deve essere, necessariamente, anche un dibattito ecologico.

Le altre grandi denunce di Vandana Shiva, la cui opera ho considerato qui seppur molto sinteticamente, perché fortemente rappresentativa di un intero filone di studi femministi sviluppatosi da parte di donne dei vari Sud del mondo, riguardano ovviamente le manipolazioni genetiche delle specie viventi. Alla manomissione delle risorse nutritive di intere comunità si accompagna la manipolazione genetica delle specie. Il tema in questi anni è molto all'attenzione di circuiti di donne studiose e militanti.

"Quando l'ingegneria entra nelle scienze della vita, la rinnovabilità della vita come sistema che si autoriproduce va verso la sua fine. Ora la vita deve essere *costruita dall'ingegneria*, non riprodotta. Si crea un nuovo insieme di merci (commodity) come

⁵ La traduttrice dell'edizione italiana ci spiega che l'autrice usa in tutto il testo l'espressione 'tribals' per indicare i cinquanta milioni di individui che fanno parte in India delle 'tribù elencate', vale a dire dei gruppi etnici che la costituzione indiana prevede accanto alle 'caste elencate' (in quanto riconosciute come particolarmente svantaggiate). Si tratta di gruppi diffusi soprattutto in alcuni Stati (Orissa, Andhra Pradesh, Maryana) non integrati, o poco, nell'economia di mercato. Essi sono caratterizzati da organizzazioni sociali particolari (non maschiliste e, in genere, egalarie) e da un rapporto con le risorse naturali di cui vivono particolarmente 'sostenibile'. Sono comunque considerati dalle popolazioni non tribali dei fuori casta, disprezzati e sfruttati come manodopera pagata poco o nulla quando sono costretti a inserirsi in unità produttive agricole o industriali. Per cui, seguendo sempre questa spiegazione, il termine 'tribale' relativamente all'India, ha un significato non solo socio-antropologico ma anche giuridico.

input e una nuova merce come prodotto. La vita stessa è la nuova merce..." (Shiva, 1990, p. 112). "Il mercato e l'industria definiscono 'miglioramento' il cambiamento ricercato attraverso le nuove biotecnologie...L'integrità, la diversità e i bisogni della gente vengono quindi simultaneamente violati" (Shiva, 1991, p.113).

Si aggiunga la determinazione che accompagna questo trend biotecnologico a voler brevettare e mettere in banca il patrimonio genetico delle specie viventi, fatto contro cui si sono già espresse le donne convenute a Miami (*Women's Action Agenda 21*, 1991) in preparazione del Convegno di Rio. Ma è un'opposizione largamente condivisa. E' recente la notizia che dopo il cotone vogliono brevettare anche il riso e la soia, due alimenti fondamentali per la nutrizione di larghissima parte delle genti della Terra. Il cibo, già reso di difficile disponibilità per i più grazie alle politiche combinate di espropriazione della terra, innovazione tecnologica nei metodi di coltivazione agricola e rapporto prezzi/ salari (quando ci sono), viene sempre più manipolato, impedito all'uso, privatizzato, monopolizzato, brevettato, messo in banca. Una nuova recinzione. *Divieto d'accesso: cibo!*

In questa parabola di conquista tecnologica della natura l'espropriazione raggiunge il suo acme: si espropriano gli uomini, le specie viventi, la terra stessa dei loro poteri riproduttivi per trasformarli in capitale. Questo modo di produzione pretende capitalizzare la generazione e riproduzione della vita. Quanto lungo il cammino da quando, indifferente alla vita, si accontentava di "prelevare" solo un numero eccessivo di ore lavorative⁶. Ovvero pretendeva semplicemente trasformare tutta la vita in vita di lavoro e all'uopo, senza curarsi della contraddizione, da un lato esauriva le vite dei liberi lavoratori, dall'altra incatenava le vite di masse di schiavi!

Ma, all'ampiezza della ribellione e delle lotte che in modi diversi attraversano il mondo esprimendo il rifiuto di questo tipo di sviluppo, fa riscontro l'ingigantirsi di strutture e forme di dominio sempre più letali e mostruose. Solo per considerare il periodo recente, dalla guerra del Golfo in poi, è innegabile come il carattere bellico che questo sviluppo ha sempre più assunto abbia prodotto un'escalation di guerra che toglie ogni residuo dubbio al fatto che esso sia fondato sulla scienza e sulla pratica della morte. E siamo anche consapevoli che alludere alle guerre del Golfo, della ex-Jugoslavia, di Somalia, del Ruanda Burundi, tanto per citare le più note, ha il suo limite nel fatto di menzionare solo le guerre che dal '91 in poi sono state con più frequenza commentate dai media italiani. Non vogliamo assolutamente sottovalutare quante guerre sono state e sono condotte continuamente nel mondo senza occupare un posto centrale nei media europei. L'escalation bellica degli ultimi anni conferma semmai quanto vuoti di significato fossero i discorsi delle maggiori potenze sul disarmo. *La guerra invece è divenuta sempre più lo strumento disciplinatorio per eccellenza del corpo sociale lavoratore a livello globale*, e lo disciplina con l'annientamento, il terrore, le divisioni, le deportazioni, l'abbassamento delle condizioni di vita e delle pretese di vita. Alla fine *l'umanità stessa*, quando non è *direttamente massacrata* è *sempre più "recintata"* nei campi profughi (e nei campi di concentramento più o meno occultati nelle situazioni di guerra). Ma nel contempo si è sempre più svelato anche *l'altro volto della guerra come forma dello sviluppo*. E cioè la crescente mostruosità di imprese che il suo macabro laboratorio genera. La guerra, è un dato riconosciuto, è sempre stata un grande laboratorio. Ma da quando la voracità della tecnologia capitalistica ha cominciato a inseguire la vita per cercare di carpirne e capitalizzarne i segreti, sempre più ha scoperto la morte come nuovo terreno di profitto. Anche in questo caso dall' "originaria" indifferenza alla morte provocata per masse di individui espropriati dei mezzi di pro-

⁶ "Il Capitale non si preoccupa della durata della vita della forza-lavoro..." L'esperienza mostra in generale al capitalista una sovrappopolazione costante..." *"Après moi le déluge!"* è il motto di ogni capitalista e di ogni singola nazione capitalistica." (Marx, 1967, L. I, p. 301, 304, 305).

duzione e sostentamento, all'individuazione della morte, del corpo morto o da far disinvoltamente morire per la sperimentazione delle nuove tecnologie o per commercializzarne parti nel traffico degli organi. La guerra, oltre ai tradizionali e consolidati mercati della vendita d'armi, delle ricostruzioni, delle sperimentazioni tecnoindustriali su cui poggia la nostra "economia di pace", oggi offre soprattutto il più grande ammasso di cavie viventi/morenti perché le nuove tecnologie applicate a sapere e saper fare sul corpo possano sperimentare sui grandi numeri. E anche qui è evidente come la parte della cavia per eccellenza l'abbiano fatta popolazioni di paesi non "avanzati" anche se di recente è cominciato ad emergere il ruolo di cavia dei cittadini - per lo più di settori deboli - delle grandi potenze spediti in guerra o anche usati a loro insaputa in tempi di "pace".

Ma il profitto della guerra trova continuamente nuovi ed orripilanti terreni: traffico di bambini⁷ (quanto per il mercato della pornografia⁸, quanto per il traffico d'organi⁹, quanto per la schiavitù¹⁰, quanto per la tratta degli storpi¹¹, quanto per la prostituzione, quanto per essere venduti come adottivi a coppie che non possono avere figli?); traffico di adulti, uomini e donne, per tutti gli scopi di cui sopra escluso l'ultimo.

È piuttosto strano che nella discussione sulla sostenibilità dello sviluppo *l'insostenibilità* per l'umanità e per l'ambiente della *forma* che sempre più tale sviluppo ha assunto e cioè la *guerra* non venga solitamente menzionata.

Dalla rivolta del Chiapas e dalla risposta bellica - con tregua - che ne è scaturita è giunto fino a noi quel poster con l'immagine di Zapata da cui siamo partiti. Possiamo dire a questo punto che quel poster, portato a vessillo dagli operai e per ciò stesso rappresentando assieme le due grandi espropriazioni - della terra e del lavoro - rovescia nel contempo con tutta la forza che stanno esprimendo nel mondo gli espropriati in lotta, la questione di quale rapporto oggi, in questo sviluppo, fra lavoro non salariato e salariato, di quale futuro per il lavoro non salariato nel Terzo Mondo come nel primo.

2. Zapata e le donne

Può essere provocatorio ma non azzardato allora ritenere che nel significare la questione, oggi più drammatica che mai, di quale rapporto fra questi due grandi ambiti di lavoro, il poster di Zapata rilanci anche la questione femminista che si è aperta, costituendo movimento, agli inizi degli anni '70 e cioè il problema del lavoro - non salariato - di riproduzione della forza-lavoro. La donna infatti è la lavoratrice non salariata per eccellenza e

⁷ Su *La Repubblica* del 17 maggio 1994 è apparso un articolo dal titolo: "Dove sono scomparsi i bimbi di Sarajevo?" Il pezzo apre dicendo: "Dove sono finiti i bimbi evacuati dalla Bosnia in guerra?" L'articolo riporta tra l'altro di come le stesse organizzazioni umanitarie avanzino cifre agghiaccianti riguardo alla tratta dei bambini e riferisce il caso di una bambina di 14 anni, finita in mano a prosseneti italiani e poi riuscita a fuggire. L'articolo menziona anche un reportage in merito del settimanale Focus.

⁸ Quanto i bambini vengano sempre più usati nel mercato della pornografia è un fatto di cui sempre più frequentemente ha riportato la grande stampa nel corso del '93-'94.

⁹ Sul traffico clandestino di organi crescono networks e imprese internazionali criminali ma con terminali legali. Vi sono state in merito varie trasmissioni televisive sui canali di Stato. Tra le più interessanti quella sul secondo canale il 5 marzo '94 ore 20.40 che metteva in evidenza anche il rapporto di questi networks con terminali legali in Francia.

¹⁰ Ci pare opportuno porre il quesito visto che nelle stupefacenti stime prodotte riguardo alla schiavitù (200 milioni nel mondo secondo *l'Economist* del 6 gennaio 1990) 100 milioni sarebbero costituiti da bambini (*Il Manifesto* 8.06.1994, che cita in merito il rapporto Unicef pubblicato il giorno precedente).

¹¹ *Il Mattino* di Padova, 4.06.1994, riporta nell'articolo "La tratta degli storpi" di come sia stata scoperta e denunciata un'organizzazione che sfruttava donne e mutilati di guerra della ex-Jugoslavia. A Mestre (Venezia) le prime erano mandate a esercitare la prostituzione, i secondi a mendicare.

vive in questo sviluppo una *contraddizione divenuta doppiamente insostenibile* (Dalla Costa, M., 1994; Dalla Costa, G.F., 1989). Da un lato è insostenibile la sua condizione, tipica nelle "aree avanzate", di *lavoratrice non salariata* (in quanto addetta al lavoro di riproduzione della forza-lavoro) in un'*economia salariale*, condizione creata dallo sviluppo capitalistico (Dalla Costa, M., 1972). Dall'altro è divenuta sempre più insostenibile la sua condizione di lavoratrice non salariata in un'*economia di sussistenza*, non salariale, ove dall'espansione dei rapporti capitalistici essa viene progressivamente deprivata dei mezzi che le permettono di espletare il lavoro di riproduzione di sé e della comunità. La contraddizione, e con ciò l'insostenibilità della condizione femminile, non è risolvibile nello stesso capitalismo che la fonda. Per essere risolta richiede una concezione e organizzazione dello sviluppo totalmente diverse ma per ciò stesso è nel contempo trainante delle istanze degli altri soggetti non salariati dal cui lavoro questo tipo di sviluppo accumula continuamente valore.

Numerosi studi di cui qui menziono solo alcuni (Michel, Agbessi Dos Santos, Fatoumata Diarra, 1981, Michel 1988; Boserup, 1982; Shiva, 1990) hanno illustrato come la continua realizzazione di progetti capitalistici nelle aree rurali del Terzo Mondo, oltre ad espropriare la terra, renda sempre più difficile per le donne l'accesso a quelli che sono i mezzi fondamentali per la loro produzione di sussistenza: dalla legna da usare come combustibile, all'acqua per l'uso domestico, al foraggio per gli animali. Ora ci vogliono molte ore o giornate di cammino per cose che prima erano tutte abbastanza vicine. Anche queste risorse sono state ingoiate dalle recinzioni/appropriazioni/mercificazioni/capitalizzazioni. Ed è stato sottolineato da autrici femministe (Mies, 1992) come paradossalmente proprio per le attività connesse al reperimento di questi beni, oltre che per far troppi figli le donne rurali vengano incolpate di contribuire al danneggiamento dell'ambiente. Distruggono la foresta se vanno in cerca di legname, inquinano ed esauriscono l'acqua se vanno ad attingere acqua, esauriscono le risorse della terra se fanno troppi figli. Tipico caso di colpevolizzazione della vittima. Ed altrettanto le condizioni del loro lavoro e della loro vita e con questo della vita dell'intera comunità, vengono continuamente minate da quel complesso di politiche del debito imposte ai paesi del Terzo Mondo dalle grandi agenzie finanziarie e di cui l'espropriazione/privatizzazione della terra è solo un aspetto anche se fondamentale (Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F., a cura di, 1993).

La "proposta" capitalista, quando non è direttamente l'espropriazione delle comunità rurali e la loro espulsione, senza alcuna contropartita, ma vuole invece proporre un'"alternativa nella direzione dello sviluppo" non solo sottrae una sussistenza certa per un salario incerto, ma approfondisce il divario fra condizione femminile e condizione maschile. Significativo ancora in proposito l'esempio (Shiva, 1990) ripreso anche da Mies (1992) riguardo alle donne Chipko che si oppongono al taglio di alberi delle foreste dell'Himalaya per scopi commerciali. Gli uomini erano, come in molti casi succede, meno determinati in questa opposizione, lusingati dalla prospettiva dei posti che avrebbero avuto nelle segherie. Ma le donne, anzitutto esprimono i loro dubbi riguardo a quanto di quel denaro/salario gli sarebbe toccato (e quindi si oppongono a una gerarchizzazione che separa attraverso il disporre o meno di un salario) e soprattutto si pongono il problema di cosa ne sarebbe stato di tutti loro quando le segherie avessero chiuso perché non ci fosse più stata legna da tagliare e la foresta - base della loro sussistenza - fosse scomparsa inghiottita dalle segherie. Le donne affermarono chiaramente in quell'occasione che loro non avevano bisogno di posti di lavoro da nessuno, né dal governo né da imprenditori privati fino a che avessero mantenuto la loro terra e le loro foreste.

In Shiva (1990) si trovano molti altri episodi come questo. Dopo cinque secoli in cui la scena si ripete, la lezione è stata appresa negli angoli più remoti della terra. E c'è una grossa determinazione a non mettere la propria vita in mano ai pianificatori delle

strategie di sviluppo e sottosviluppo¹², a non lasciare che altri gettino intere popolazioni nella totale incertezza che, se non porta alla fame oggi, porta alla fame domani. Una determinazione a non lasciarsi trasformare in mendicanti o ospiti di campi profughi.

Le posizioni e le pratiche ecofemministe che legano assieme un discorso sulla natura, la donna, la produzione e il consumo sono frequentemente tacciate di "romanticismo" da studiosi uomini. Ma si potrebbe chiedere a questi studiosi, solo per porre il quesito più semplice, che valore attribuiscono al diritto di sopravvivenza per quelle comunità, e sono molte, la cui sussistenza e sistema di vita sono garantiti proprio da queste pratiche con la natura rispetto alle quali la "proposta di sviluppo" presuppone sempre il sacrificio della stragrande maggioranza degli individui che le costituiscono. Significativamente osserva a proposito di tale critica Mary Mellor (1993): "Io vedo tutto ciò come qualcosa che i maschi dovrebbero dimostrare infondata piuttosto che qualcosa di cui le femministe debbano giustificarsi".

Come ormai sempre più chiaramente emerge dalle stesse "carte" che i vari popoli indigeni, con la crescita del loro movimento complessivo hanno elaborato in questi ultimi vent'anni, assieme al diritto alla terra che è diritto alla sopravvivenza/vita è in gioco e quindi viene sempre più fortemente rivendicato il diritto all'identità, alla dignità, alla propria storia, al mantenimento di quel complesso di diritti collettivi e individuali che appartengono alla propria cultura, il diritto di elaborare a partire da sé la forma del proprio futuro. Ovviamente questo discorso non intende appiattire le contraddizioni presenti all'interno di consuetudini e sistemi di regole, anzitutto quella tra uomo e donna. Quanto va semmai chiarito subito è che lo sviluppo capitalistico, ben lungi dall'offrire soluzioni a tali problemi, il più delle volte li aggrava e i suoi politici reprimono i movimenti di donne che li affrontano. Movimenti che si sono formati e vanno costituendo sempre nuovi networks di donne che lottano, denunciano e sono molto determinate riguardo al mutare stati di cose che gli recano chiaramente pregiudizio.

A tale proposito la rivolta del Chiapas è esemplare in quanto ha evidenziato imponendolo all'attenzione internazionale il lavoro di messa a punto dei propri diritti nei confronti dell'uomo e della società complessiva da parte delle donne indigene maya. Dal lavoro e dalla discussione di base nelle comunità è emerso un codice dei diritti¹³. Alcuni concernono il piano economico/sociale/civile: diritto al lavoro, all'equo salario, all'istruzione, a ricevere le cure sanitarie di base, a disporre della necessaria alimentazione - per sé e per i loro figli -, a poter decidere autonomamente il numero di figli che si vogliono avere e che si è disposte ad allevare, a scegliere il proprio compagno senza essere obbligate a sposarsi, a non subire violenza sia in famiglia che all'esterno. Altri concernono il piano politico: diritto a partecipare alla gestione della comunità, a ricoprire un incarico se democraticamente elette, ad occupare posizioni di responsabilità nell'organizzazione dell'Esercito Nazionale di Liberazione Zapatista (Eznl); si ribadisce di voler avere tutti i diritti e gli obblighi propri delle leggi e delle regole rivoluzionarie. A quanto si sa le donne partecipano a pieno titolo, anche ai ranghi di maggiore responsabilità, all'Eznl. Sono stata nel Chiapas nell'inverno '92-'93 e mi avevano colpito a San Cristobal i numerosi manifesti affissi di gruppi di donne attive sulle loro rivendicazioni accanto ai manifesti di gruppi

¹² Un'efficace descrizione di creazione di sottosviluppo attraverso lo sviluppo è fornito per l'area di Port Harcourt in Nigeria da Silvia Federici (1992).

¹³ Dal 1 gennaio 1994, giorno in cui la rivolta è scoppiata, l'informazione sui giornali è stata continua. Su *Il Manifesto* e vari altri giornali sono state via via riportate le principali rivendicazioni degli insorti e delle donne con loro. Due articoli con un'informazione molto precisa riguardo alle rivendicazioni complessive e alla mobilitazione sono costituiti da Gomez (1994) e Cleaver (1994). Una breve sintesi dei diritti delle donne come raccolti nella "Legge rivoluzionaria delle donne" si trova anche in Coppo e Pisani (a cura di, 1994). Devo aggiungere che un libro imprescindibile per conoscere la condizione delle donne maya (in Guatemala) è quello di Burgos (1991), *Mi chiamo Rigoberta Menchù*.

vare che inneggiavano agli eroi guerriglieri. Un anno dopo, il grande lavoro compiuto da queste donne assumeva nuovo corpo e veniva conosciuto da tutto il mondo svelando quanto cammino era stato fatto all'interno delle comunità anche riguardo al rapporto tra i sessi. E' significativo che un punto importante del codice dei diritti delle donne, corrispondentemente alla centralità che questa questione riveste nella condizione delle donne "occidentali" è quello che riguarda la violenza. Vorrei solo aggiungere che durante il mio passaggio, l'anno precedente la rivolta, a S.Cristobal, appresi che le donne maya non volevano più andare a partorire in ospedale per paura di essere violentate. Evidentemente non dagli indigeni.

Appare chiaro che l'elaborazione da parte di queste donne riguardo ai loro diritti non si è sviluppata in rapporto a un improbabile e mitico "dopo" rispetto al dispiegarsi di un movimento che tende a un radicale mutamento dello stato presente delle cose, ma è stata ad esso contestuale. Similmente si è dato per l'elaborazione dei diritti da parte delle donne eritree nella guerra di liberazione eritrea. Corrispondentemente si dà in sempre più situazioni. E questo fa giustizia di presunti immobilismi, per osservanza della tradizione, nelle società "non avanzate".

Voglio inoltre evidenziare ciò che si presenta come contributo fondamentale per tutti noi nei movimenti di donne indigene anche se stenta molto ad essere riconosciuto come tale nelle elaborazioni degli intellettuali uomini urbani che si applicano a come cambiare il mondo, e cioè il discorso sul rapporto con la natura¹⁴.

Come dimostra il movimento Chipko, e numerosi altri sono gli esempi in varie parti del pianeta, le *donne* sono sempre più *alla testa di movimenti che coniugano* il mantenimento, recupero, reinterpretazione di un rapporto con la natura, con la difesa della possibilità di sussistenza economica e conservazione della identità e dignità storico-culturale delle comunità/civiltà cui appartengono.

In quanto addette primariamente al lavoro di riproduzione degli individui nelle economie salariali e non salariali e *in quanto soggetti non salariati per eccellenza* in ambedue le economie, e in quanto sempre più minate nella loro possibilità di autonoma sussistenza dal procedere dello sviluppo capitalistico, le donne emergono come *interpreti privilegiate* di "quale futuro" per i non salariati della terra. E la loro critica e il loro contributo teorico costituisce oggi un momento imprescindibile per la formulazione di uno sviluppo diverso o comunque per ribadire il diritto a non essere sviluppati contro la propria volontà e il proprio interesse.

D'altronde il networking internazionale di donne studiose e femministe, di donne attive in diverse forme di organizzazione sulle problematiche della condizione femminile, dello sviluppo, dei popoli indigeni, ha messo in circolazione e portato a conoscenza molte di queste esperienze di resistenza e lotta per cui ne riscontriamo maggiore menzione anche da parte di studiose italiane. Cicolella (1993) annovera tra le esperienze che hanno avuto maggior risonanza a livello internazionale: il *Green Belt Movement* fondato nel 1977 dalla kenyota Wangari Maathai che, partendo dall'idea "riforestare per vivere", ha creato in dodici paesi africani cinture verdi attorno alle città ricostruendo la foresta ove erano solo spazi aperti; il gruppo filippino *Gabriela* che ha iniziato la sua attività con la tutela di una montagna preziosa per l'equilibrio naturalistico ma caratterizzata da un ecosistema molto fragile; il *Third World Network* fondato dalla giurista cinese Yoke Ling Chee che punta a

¹⁴ Va riconosciuto comunque che negli anni più recenti, pur con approcci diversi, è cresciuto a livello internazionale un certo tentativo di coniugare elaborazioni teoriche differenti con discorsi che pongono al centro il rapporto con la natura, e in particolare marxismo e ecologismo. Tra le riviste più note per ospitare questo tipo di dibattito va annoverata la rivista *Capitalismo, Natura, Socialismo* che si pone espressamente in un'ottica ecomarxista. Una discussione particolarmente vasta, ospitata sulla rivista stessa, si è sviluppata attorno alla tesi di O Connor (1992) sulla "seconda contraddizione del capitalismo". Sul rapporto tra sinistra e tematiche ambientaliste vedi tra l'altro Ricoveri (1994).

forme di sviluppo che rispondano realmente ai bisogni della gente e soprattutto siano sganciati dagli aiuti dei paesi industrializzati del nord; il movimento *mapuche* del Cile guidato da Alicia Nahelcheo che, già attiva contro la dittatura di Pinochet, oggi lotta contro i progetti di sviluppo, l'espropriazione delle terre per la costruzione di una centrale elettrica e contro il taglio per scopi commerciali degli alberi di araucaria dei cui frutti la gente vive. Ma sono solo alcuni esempi. Le forme in cui molte e molti cercano sempre più di garantirsi la sopravvivenza e nel contempo di opporsi al proseguimento di questo tipo di sviluppo, sono destinate a moltiplicarsi ed emergere ulteriormente. Nel contempo crescono a livello internazionale iniziative¹⁵ articolate su vari piani e sempre più vaste volte a contestare la legittimità e porre fine all'espletarsi di quelle direttive emanate dalla Banca mondiale e dal Fmi che costituiscono a livello economico e sociale i punti chiave della gestione dello sviluppo contemporaneo e che sono le principali responsabili della povertà e del degrado dei paesi "in via di sviluppo".

D'altronde proprio le forti critiche nonché le forme di lotta e resistenza nei confronti di questo sviluppo hanno indotto un'articolazione ormai molto vasta dello stesso dibattito in merito. Varie le accezioni di uno sviluppo diverso. Recenti rassegne sintetiche (Gisfredi, 1993) delle principali posizioni sottolineano come al centro stia l'importanza dell'ambiente e del contesto culturale ai fini dell'elaborazione di una progettualità autoctona. E sottolineano altresì la significatività in merito di tipologie che, ai fini dell'individuazione degli obiettivi fondamentali dello sviluppo annoverano come categorie di bisogni fondamentali, anziché quelli concernenti la pura sopravvivenza fisica, quelli concernenti la sicurezza, il benessere, l'identità e la libertà di contro alle dimensioni di violenza, povertà materiale, alienazione, repressione che contraddistinguono largamente la gestione dei "paesi in via di sviluppo". Centrale, in approcci come questo rimane la prospettiva autocentrata (self-reliance), cioè partire dalla mobilitazione di tutte le risorse umane e materiali disponibili a livello locale e impiegare tecnologie compatibili con l'ambiente culturale e naturale. Ma molte altre posizioni potrebbero essere annoverate. Al ventaglio di approcci allo sviluppo (basic needs, self-reliance, ecosviluppo) come sintetizzati e resi noti dal documento della Dag Hammerskjold Foundation (1975) *What now? Another Development* se ne sono aggiunti altri poiché il dibattito si è ovviamente molto articolato da allora. L'accezione più contestata è forse quella di "sviluppo sostenibile" come emersa dalla famosa commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo presieduta da Gro Harlem Brundtland (1987) in quanto confonderebbe anzitutto lo sviluppo con la crescita economica e scambierebbe il "futuro di tutti noi" con il futuro del primo mondo.

E' evidente comunque che qualunque definizione di nuovo approccio ha senso quanto più coglie le istanze di quelli e di quelle che fino ad oggi hanno pagato maggiormente il prezzo di questo sviluppo ricavandone il meno. E che riconosce il *diritto al rifiuto dello sviluppo* in tutte le situazioni in cui questa è la posizione espressa. Posizione d'altronde che si è radicata in luoghi molto differenti della terra. In questo senso, ma è una voce tutt'altro che isolata, già nel 1985 si esprimeva Gustavo Esteva nelle sue note di commento al convegno della Society for International Development: "La mia gente è stanca dello sviluppo, e vuole solo vivere" (Shiva, 1990, p. 18).

¹⁵ Tanto per menzionare due iniziative vicine: il "Cerchio dei popoli" che, costituito da un vasto coordinamento di associazioni ha inteso rappresentare, nel luglio 1994 a Napoli, l'antivertice, il controvertice dei poveri che ha fatto da controcanto al G7; il controvertice ambientalista in Spagna, pure costituito da numerosissime associazioni, per la prima decade di ottobre '94, in occasione delle congiunte assemblee generali annuali della BM e del Fmi che celebreranno inoltre il 50mo di Bretton Woods e delle istituzioni create in quell'occasione. Nel frattempo la Lega per i diritti dei popoli sta lavorando presso la Fondazione Basso a Roma per produrre, anche per tale evento, una sentenza sulle istituzioni di Bretton Woods da rendere nota nei giorni del vertice di Madrid, analogamente a quanto già fatto a Berlino nell'88 in occasione dell'assemblea generale del Fmi.

Nella prospettiva che abbiamo subito sopra definito, guardando allora ai contributi al problema da parte dei movimenti che intendono avvicinare da un punto di vista femminista la questione dello sviluppo mi sento di annoverare tra le correnti più interessanti quella già menzionata dell'ecofemminismo per come a partire anzitutto da un rispetto per la vita degli esseri umani e degli esseri viventi in generale ed apprezzando anziché svalutarlo il sapere e l'esperienza delle donne nelle comunità indigene rilancia un discorso sul rapporto con la natura fonte di vita e sussistenza e sul diritto all'autodeterminazione e al rifiuto del modello capitalistico di sviluppo. Credo che proprio l'incrocio di questo filone femminista con il femminismo più radicale in senso anticapitalistico, che ha analizzato fundamentalmente la condizione femminile e dei non salariati in questo tipo di sviluppo, e le loro lotte, chiedendosi "quali prospettive", possa dare contributi molto interessanti. In tale contesto voglio allora ricordare qui, seppur solo come accenno, la concezione della natura di Vandana Shiva che è elemento fondante di tutto il suo discorso. Questa autrice riprende una chiave interpretativa della cosmologia indiana in cui la Natura (Prakrti) è espressione di Sakti, il principio femminile, energia dinamica primordiale, fonte di abbondanza. Prakrti, unendosi al principio maschile (Purusa) crea il mondo. Le donne, come qualunque altro essere della natura, hanno in sé il principio femminile e quindi questa capacità creativa e di mantenimento della vita. Ma la visione riduzionista, tipica della scienza occidentale, secondo quanto Vandana Shiva denuncia, espelle continuamente il principio femminile dalla gestione della vita interrompendo con ciò i cicli vitali e quindi impedendo la rigenerazione della vita stessa e creando invece distruzione. La visione riduzionista nei confronti della natura e delle donne fa sì che esse siano ridotte a mezzi per la produzione di merci e di forza lavoro.

"Le categorie patriarcali che interpretano la distruzione come 'produzione' e la rigenerazione della vita come 'passività' hanno messo in crisi le possibilità di sopravvivenza. La passività, una categoria considerata 'naturale' nella natura e nella donna, nega l'attività della natura e la vita. La frammentazione e l'uniformità, categorie del progresso e dello sviluppo attuali, distruggono le forze viventi che nascono dai rapporti all'interno della 'trama della vita', la diversità degli elementi in gioco e quegli stessi rapporti" (Shiva, 1990, p. 6).

"Il femminismo come ecologia e l'ecologia come rinascita di Prakrti, principio di tutta la vita, diventano le energie decentrate della trasformazione e rifondazione della politica e dell'economia" (Shiva, 1990, p. 10).

"Le lotte ecologiche contemporanee delle donne sono nuovi tentativi per dimostrare che la continuità e la stabilità non sono stagnazione, e che l'equilibrio con gli essenziali processi della natura non significa arretratezza tecnologica, bensì al contrario, sofisticatezza tecnologica" (Shiva, 1990, p. 46).

Il discorso sulla terra, il discorso sull'acqua, il discorso sulla natura ritorna a noi portato dai movimenti indigeni e dal sapere delle donne indigene, quasi il più prezioso fra le ricchezze che le antiche civiltà avevano occultato e i segreti che mai avevano rivelato.

Ma con la terra ci ritorna anche l'immensa potenzialità di una diversità umana che ha saputo resistere e preservare il proprio patrimonio di civiltà, ed esprime con grande forza oggi la volontà di elaborare autonomamente il proprio futuro. Le istanze di rapporto con la terra, di libertà, di tempo, di sottrazione alle modalità del lavoro e dei rapporti che il modello capitalistico di sviluppo vuole continuare ad imporre, rappresentano anche la lunga sete dell'uomo espropriato occidentale. Forse proprio l'aver potuto farsi così profondamente sentire nel mondo - come è avvenuto coi protagonisti della rivolta del Chiapas - ha dato per la prima volta a molti la percezione della reale percorribilità di un progetto di vita diverso che essi avevano ormai rassegnatamente relegato nel sogno di un'evasione impossibile. Un mondo appunto in cui la vita non sia tutta di lavoro, la natura un parco

recintato, i rapporti preconfezionati, precodificati, atomizzati. E' evidentemente per aver toccato queste corde profonde e dolenti dell'uomo espropriato occidentale che tutto il corpo della società lavoratrice ha vibrato assieme agli insorti del Chiapas e ha battuto mille tastiere trasmettendo, comunicando, dichiarando, sostenendo. E ha mosso mille gambe e mille braccia e ha fatto sentire mille voci.

Il retroterra di comunicazione e di collegamenti che già si era costituito con la crescita dei movimenti indigeni attraverso le Americhe e nel mondo in questi ultimi venti anni, trama di relazioni, d'informazione e di analisi che si era di recente infittita e irrobustita per contrastare l'accordo Nafta (North America Free Trade Agreement), è divenuto il tessuto primario che ha promosso comunicazione e azione coinvolgendo settori diversi del corpo sociale lavoratore, attirando in un'azione complessiva di supporto anche settori operai e di popolazione non indigeni, militanti di movimenti ecologisti, gruppi di donne, attivisti dei diritti umani giunti ad aiutare e a monitorare da varie parti del mondo. Ma è evidente che ciò che alla fine ha mosso tutti questi individui, gruppi, associazioni è l'aver riconosciuto nelle istanze del movimento indigeno le proprie istanze, l'aver visto nella loro possibilità di liberazione la propria liberazione.

Gli indigeni hanno portato le chiavi. Stanno sul tavolo. Si possono aprire altre porte per entrare nel III millennio. Fuori la piena è arrivata e il fiume ha straripato rompendo gli argini di cemento e affogando l'ultima High Yield Variety di riso...gli agricoltori tirano fuori le loro centinaia di varietà di sementi mentre Aman riesce a tenere la spiga fuori dall'acqua.

Bibliografia

- Boserup, E. (1982), *Il lavoro delle donne. La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Burgos, E. (1991), *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti, Firenze.
- Caffentzis, G. (1993), *La crisi del debito in Africa e sue principali implicazioni per la riproduzione sociale*, in Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F. (a cura di).
- Cleaver, H. (1977), *Food, Famine and the International Crisis in Zerowork*, Political Materials 2, Fall.
- Cleaver, H. (1994), "L'insurrezione nel Chiapas e le prospettive della lotta di classe nel nuovo ordine mondiale", in *Riff Raff*, marzo.
- Coppo, P. e Pisani, L. (a cura di), (1994), *Armi indiane. Rivoluzione e profezie maya nel Chiapas messicano*. Edizioni Colibrì, Milano.
- Cicoella, O. (1993), "Le donne tra crisi ambientale e sviluppo insostenibile", in *Res*, n. 7, gennaio-marzo.
- Dalla Costa, G.F. (1989), II ed. 1990, *La riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e Stato nel Venezuela degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano.
- Dalla Costa, M. (1972), II ed. 1974, *Potere femminile e sovversione sociale*, con James, S. *Il posto della donna*, Marsilio, Padova.
- Dalla Costa, M. (1978), *Note su La giornata lavorativa in Marx, appunti da un dottorato del Capitale*, Cleup, Padova.

- Dalla Costa, M. e Dalla Costa, G.F., (a cura di) (1993), II ed. 1995, *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, FrancoAngeli, Milano. Trad. inglese *Paying the Price* (1995) Zed Books, London.
- Dalla Costa, M. (1995), "Capitalismo e riproduzione", in *Capitalismo, Natura, Socialismo*, n. 1, gennaio-marzo.
- Dar Hammarskjöld Foundation (1975), *What now? Another Development*, Uppsala.
- Del Genio, G. (1994), "La Banca inonda il Bangladesh", in *Capitalismo, Natura, Socialismo*, n. 1, gennaio-aprile.
- Federici, S. Fortunati, L. (1984), *Il Grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, FrancoAngeli, Milano.
- Federici, S. (1992), *Developing and Underdeveloping in Nigeria*, in Midnight Notes Collective (ed.).
- Federici, S. (1993), *Crisi economica e politica demografica nell'Africa sub-sahariana. Il caso della Nigeria*, in Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F., (a cura di).
- Fortunati, L. (1981), *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Padova.
- Gisfredi, P. (1993), "Teorie dello sviluppo ed egemonia del Nord", in *Res*, n. 7, gennaio-marzo.
- Gomez, Luis E. (1994), "La nuova cavalcata di Emiliano Zapata", in *Riff Raff*, marzo.
- Il Manifesto*, 8.02.1994.
- Il Manifesto*, 8.06.1994.
- Il Mattino di Padova*, 4.06.1994.
- La Repubblica*, 17.05.1994.
- Marx, K. (1967), *Il Capitale*, L. I, Editori Riuniti, Roma
- Mellor, M. (1992), *Breaking the Boundaries, Towards a Feminist Green Socialism*, Virago Press, London.
- Mellor, M. (1993), "Ecofemminismo e ecosocialismo. Dilemmi di essenzialismo e materialismo", in *Capitalismo, Natura, Socialismo*, marzo.
- Michel, A., Fatoumata Diarra A., Agbessi Dos Santos H., (1981), *Femmes et multinationales*, Karthala, Paris.
- Michel, A. (1988), "Femmes et development en Amerique Latine et aux Caraibes", in *Recherches féministes*, vol. 1, n. 2.
- Michel, A. (1993), *Donne africane, sviluppo e rapporto Nord-Sud*, in Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F., (a cura di).
- Midnight Notes Collective (ed.) (1992), *Midnight Oil. Work, Energy War, 1973-1992*, Autonomedia, New York, N.Y.
- Mies, M. (1986), *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labor*, Zed Books, London.
- Mies, M. (1992), *Global is in the Local*, relazione prodotta alla Mount Saint Vincent University, Halifax, Canada, 25.02.
- Mies, M. e Shiva V. (1993), *Ecofeminism*, Zed Books, London.
- O'Connor J., (1992), "La seconda contraddizione del capitalismo: cause e conseguenze", in *Capitalismo, Natura, Socialismo*, n. 6, dicembre.
- Ricoveri, G. (1994), "La sinistra fa fatica ad ambientarsi", in *Capitalismo, Natura, Socialismo*, n. 1, gennaio-aprile.
- Shiva, V. (1990), *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi, Torino.
- The Economist*, 6. 01. 1990.
- Wakefield, E. Gibbon, (1833), *England and America. A Comparison of the social and political state of both nations*, London.
- Women's Action Agenda 21 (1991), in *World Women's Congress for a Healthy Planet*, Official Report, 8-12 novembre, Miami, Florida, USA, United Nations, New York.